

Introduzione

Bernardino Croci Maspoli, conservatore del Museo del Malcantone

1861 li 19 marzo oggi martedì me Gio. Anastasia fu Lorenzo per grazia di Dio sono gionto ali anni 64 sasanta quattro con tanti travagli e disgrazie e tribulazioni che difficile si potrebbe raccontare e credere il fatto dei miei avvenimenti incontrati nel corso di questi anni di mia vita (Giovanni Anastasia, *Diario*)

Il libro

Grazie a una serie di fortunate circostanze e al lungo, paziente lavoro di Daniele Pedrazzini, Damiano Robbiani e Giovanna Ceccarelli, il Museo del Malcantone offre con questi volumi una testimonianza per molti versi eccezionale e uno strumento assai utile per chi voglia avventurarsi alla ricerca di alcuni aspetti delle condizioni morali e materiali nelle quali vivevano i nostri antenati. Il lettore non si troverà di fronte un facile cammino: il linguaggio è ostico, a volte bizzarro e oscuro. Con molto rigore lo si è voluto lasciare così, affiancando al testo tutte le possibili indicazioni per la sua comprensione, nonché gli opportuni approfondimenti specialistici che ne analizzano la lingua e contestualizzano l'opera in un'ampia prospettiva. D'altronde anche il lavoro dei curatori non è stato agevole. Oltre alle difficoltà rappresentate dalla pura e semplice interpretazione della scrittura di Giovanni Anastasia e di termini oggi misteriosi, ci si è dovuti confrontare con lo stato dei manoscritti, dove pieghe, macchie, lacerazioni ostacolano la lettura, fino a renderla a volte impossibile.

Anche la decisione sulla forma definitiva da dare a questa pubblicazione non è stata facile, ma è il risultato di un continuo confronto fra tutti gli attori coinvolti nel progetto. Si spera così di permettere una fruizione su più piani dell'opera: dalla semplice lettura del diario, col sostegno degli apparati che i curatori mettono a disposizione, al suo studio approfondito per ricavarne informazioni utili in molti campi d'indagine: dalla vita quotidiana all'alimentazione e all'agricoltura, dal lavoro nel Malcantone all'emigrazione, dalla religiosità alla mentalità e alla politica.

Il titolo scelto, ricavato da un'espressione ripetuta più volte dall'Anastasia, non è certo privo di una sua attualità, ma forse si limita a registrare la tenace persistenza della condizione umana. Le sue note sono impregnate di un pessimismo che lo accompagna per tutta la vita (*et pour cause!*) e che a ventisette anni lo spinge ad affidare al diario alcune disposizioni testamentarie «se a caso io qui soto scritto venise a morire senza potere parlare»¹.

¹ *Diario*, 25 aprile 1825.

«Scrivo questo per mia regola», ripete nel corso degli anni. Forse un modo per tenere ordine in una vita complicata e difficile, nonché sfogare amarezze forse inconfessabili ai suoi simili, per molti dei quali non sembra avere particolare stima.

A Giovanni Anastasia – «me Gio.» come spesso si firma – dobbiamo essere grati per averci lasciato una così preziosa testimonianza scritta. Possiamo immaginarlo mentre ruba un po' di tempo al riposo, dopo interminabili giornate di lavoro e continui spostamenti – sorprendenti per numero e distanze percorse – accanto al fuoco della sua cucina² (oggi vuota ma sostanzialmente intatta dai tempi in cui l'abitava), tenere traccia dei lavori fatti, di debiti e crediti, sfogare rabbia e delusione per il comportamento della moglie e dei figli, annotare una spesa fatta per delle «bagatele», dichiarare amaramente il suo stato di miseria, registrare decessi, pentirsi per ubriacature, scrivere una memoria di quanto ha fatto «il re di Piemonte e Sardegna [...] contro sua maestà imperatore Ferdinando».

Breno: quale immagine?

Quale immagine del villaggio di Breno emerge dalle note del diario? In buona sostanza non sembra essere molto diversa da quella che, ancora fra Otto e Novecento, si può ricavare dalle carte di Oreste Gallacchi³: un piccolo mondo di quattrocento anime in perenne affanno per procurarsi le basi della sussistenza, sostenuto finanziariamente ma nel contempo svenato dall'emigrazione maschile.

Una differenza fra i due uomini (che per 37 anni hanno convissuto non solo in paese, ma addirittura in due ali dello stesso edificio), fra le loro due mentalità, appare tuttavia palese: se a tale condizione l'Anastasia sembra rassegnato, il suo compaesano, nato cinquant'anni più tardi, cerca di porre rimedio, spinto dalla fede in quel progresso che sembrava potesse cambiare il mondo. Strade, scuole, modernizzazione dell'agricoltura, associazioni e consorzi come mezzi per lo sviluppo e il riscatto del Malcantone, obiettivi per i quali il Gallacchi si batte tutta la vita sia a livello cantonale (siede in Gran Consiglio dal 1893 al 1925) che sul piano locale. Questi orizzonti l'Anastasia non li vede e forse non li può nemmeno intuire. Il suo impegno civico in tutte le istituzioni comunali è ammirevole, ma nelle sue parole non si coglie mai la speranza di un futuro migliore. Si tratta di conservare, tirare avanti, regolare le questioni insorgenti in quel microcosmo dove «grande era la rozzezza dei costumi, triviale il linguaggio, rustici i modi, scarsa la sensibilità, violente le reazioni, accaniti gli odii, facili le vendette»⁴.

La lotta politica appare fine a sé stessa, apparentemente dettata più dai personalismi che dai principi: così in paese sono gli scontri fra il principale esponente dei liberali Giuseppe Gallacchi (in teoria sulla stessa sponda dell'Anastasia, ma spesso in aperto contrasto) e il suo oppositore di parte conservatrice, Costantino Brignoni. Complesse dinamiche familiari e politiche generano scontri, divisioni, rancori trasversali, indipendenti dal colore politico.

Tuttavia, così come l'emigrazione, oltre a portare risorse, stabilisce contatti fra la piccola comunità di Breno e il grande Mondo, anche nel campo politico è possibile leggere un incontro fra queste due realtà. Giovanni non si limita alle beghe locali, ma prende parte attiva a fatti di ordine cantonale, federale e cerca addirittura di dare un contributo a livello internazionale. Eccolo nel 1841 accorrere a Locarno per difendere il governo dal tentativo di controrivoluzione conservatrice⁵ e, sei anni dopo, arruolarsi volontario per la guerra del Sonderbund: «me Gio. Anastasia e Domenico Elia il Conte si siami recati nela Comune di Castelaroto per

² «La sua passione di cronista era tenace e indomabile: vinceva la sonnolenza, la fatica di una giornata di duri lavori campestri, la spossatezza data dalla febbre, il dolore stesso» (Costantino Muschietti, *Spigolature di storia brenese*, dattiloscritto, Chiasso 1928, p. 1).

³ *Tra timbri e bigatti. Oreste Gallacchi (1846-1925), notaio e contadino a Breno*, Museo del Malcantone, Curio 2009, pp. 11-21.

⁴ Muschietti, *Spigolature*, p. 72.

⁵ *Diario*, 30 giugno 1841.



La cucina al pianterreno della casa di Giovanni Anastasia a Breno, in una fotografia recente (2019).

asociarsi con la compagnia dei carabinieri volontari sotto la derisione del sig.r Leonardo Demarchi di Astano capitano di detta compagnia»⁶. L'anno successivo cercherà invano l'ingaggio «nei volontari che vogliono recarsi nello Stato di Milano nella qualità di militare»⁷, ma non riuscirà a partecipare alla prima guerra d'indipendenza italiana, delle cui prime fasi stila un gustoso e sentito riassunto⁸.

Chi è Giovanni Anastasia?

Costantino Muschietti a inizio Novecento vede (ma considera solo in piccola parte) i diari e pretende di evidenziarne i limiti perché Giovanni Anastasia era «fornaciaio e quasi analfabeta»⁹. Il giudizio è a un tempo scontato e sommario: scontato perché all'epoca quella del fornaciaio era l'occupazione principale degli uomini di parecchi villaggi malcantonesi¹⁰, sommario perché definire analfabeta una persona del suo ceto che in quel tempo termina lunghe e faticose giornate di lavoro annotando quanto ritiene importante è ingiusto e sbagliato. Giovanni non era una persona 'colta', almeno secondo i nostri attuali criteri, ciò malgrado si prende la briga di «infesciass coj penn, coj carimaa», cosa che, almeno secondo Carlo Porta, all'epoca evitava volentieri di fare persino qualche sacerdote, che pur doveva sapere anche un po' di latino¹¹. E non si limita a scrivere le oltre due migliaia di pagine che, dopo un sobrio quanto efficace suo lavoro di rilegatura, costituiscono oggi i tre volumi a noi noti dei suoi diari, ma è segretario della Congregazione parrocchiale, della Municipalità e del Patriziato: nei loro archivi si conservano centinaia di pagine, interi registri scritti di suo pugno. Oltre a ciò, nel diario annota spesso di aver scritto lettere che le mogli desiderano mandare ai mariti e ai figli emigrati.

Se poi il giudizio si riferisce alla lingua usata, esso risulta ancora più incomprensibile. La sua prosa è un variopinto insieme di forme italiane e dialettali (ma anche letterarie, cancelleresche, ecclesiastiche) innestate su una sintassi elementare, a volte bizzarra, ma comunque efficace. Scrive usando l'arsenale linguistico che ha a disposizione e se certe espressioni, certi termini, certe forme ci sembrano strane o scorrette, teniamo presente l'epoca e il contesto nei quali sono state prodotte.

Quando l'Anastasia comincia a mettere nero su bianco i primi appunti, Alessandro Manzoni era ancora lontano dallo sciogliere i panni in Arno, e dunque dal proporre agli italiani una lingua nazionale d'uso vivo, basata sulla parlata delle classi colte di Firenze. L'italiano era allora una lingua letteraria e il suo uso parlato poco più di un vezzo praticato da pochi che, per forza di cose, non potevano intendersi parlando i rispettivi dialetti. L'autore dei *Promessi sposi*, è noto, parlava in francese e in dialetto milanese. Che cosa vogliamo allora pretendere da un povero contadino di Breno, armato solo di un po' di 'leggere, scrivere e far di conto', ma di una non comune tenacia? Vogliamo rimproverarlo per il fatto di scrivere *Andreia*, *Mateio*, *Rafavelo* quando il grande Porta dice «Ch'el vaga a fà coccé in Sant Raffajell?»¹². Se il Vasari scrive *Raffaello* (e *Lionardo*, e *Michele Agnolo*), perché mai Giovanni avrebbe dovuto scrivere Raffaello, secondo la norma attuale? Le leggi, si sa, comprese quelle linguistiche, non devono essere retroattive!

Ma della lingua di Giovanni Anastasia, della sua dignità, dirà più avanti Giovanna Ceccarelli, con ben altre competenze e profondità.

⁶ *Diario*, 7 novembre 1847.

⁷ *Diario*, 27 marzo 1848.

⁸ *Diario*, 10 aprile 1848.

⁹ Muschietti, *Spigolature*, p. 1.

¹⁰ *I padroni del fumo. Contributi per la storia dell'emigrazione dei fornaciai malcantonesi*, a cura di Bernardino Croci Maspoli, Museo del Malcantone, Curio 2010.

¹¹ «e i olter cinqu o ses han faa spazzetta / per no infesciass coj penn, coj carimaa, / e ris'cià de sporcà i dit consacraa» (Carlo Porta, *La nomina del cappellan*, in *Le poesie*, a cura di Carla Guarisco, Milano 1976, p. 548).

¹² Porta, *Desgrazzi de Giovannin Bongee*, in *Le Poesie*, p. 52.

Limitiamoci qui a tentare una considerazione generale sulla sua mentalità. Egli vive in bilico fra il mondo muto delle classi subalterne e quello 'colto', di chi legge e scrive, partecipa alla vita politica ed è attivo nelle istituzioni. Il suo stato sociale di contadino e fornaciaio non richiede particolari strumenti, potrebbe vivere e lavorare anche da analfabeta. Questa condizione però non l'accetta e, nato nel secolo dei lumi e quasi coetaneo del Cantone Ticino di cui vede la nascita e il tormentato sviluppo, fa quanto può per riscattarsi dalla sua condizione e mettere almeno un piede nell'altro mondo. Commovente e significativa in questo senso è l'annotazione del 26 agosto 1843, quando accetta tre libri come pagamento per alcuni lavori svolti nelle proprietà di un compaesano¹³. Non mi sembra un atteggiamento scontato e banale, quanto piuttosto l'indice di una mentalità, che può apparirci sorprendente, fatta non solo di passivo rispetto per la produzione culturale in senso lato, ma che riconosce alla stessa un preciso valore.

Non dimentichiamo poi il fatto che Giovanni è frequentemente delegato agli esami scolastici e pure usciere del giudice di pace. Quale membro del Municipio assume incarichi delicati, tiene contatti con personaggi di primo piano nel Ticino dell'epoca, come gli avvocati Giacomo Luvini-Perseghini e Carlo Battaglini. Una di queste occasioni illustra bene il suo essere in equilibrio fra due mondi. Al mattino governa il fieno, nel pomeriggio scende a Lugano per discutere la delicata faccenda di Tortoglio¹⁴: «1853 li 26 agosto oggi venerdì fa una giornata nuolosa con sole sofocante / in questo oggi abbiamo governato il fieno sulla cas[c]ina di Prò grandò ben seco / oggi me Gio. Galachi Giuseppe Costantino Brignoni Battista Righetti si siani arecati a Lugano per parlare al Luini e Bataglini per la procura da rilasare al Luini per la questione di Tortoglio». Sempre in relazione a questa controversia, il 29 e 30 aprile 1865 si reca a Rovio per consultarsi con l'avvocato Carlo Modesto Massa, esule piemontese che nel 1851 aveva ricevuto dal Gran Consiglio la cittadinanza onoraria «per i suoi servizi di giureconsulto nei "più importanti lavori di patria legislazione"»¹⁵. Incontra nel 1847 anche l'ingegnere Pasquale Lucchini a Melide, mentre attende alla conclusione dei lavori del ponte¹⁶. Almeno in un'occasione, cerca il contatto con il mondo colto anche a livello personale, quando indirizza una lettera a Osvaldo Angelo Perini¹⁷, esule lombardo e già maestro a Breno per informarlo su «tute le novità sin qui acadute del Comune e Cantone»¹⁸.

Altri indizi mostrano una chiara quanto encomiabile volontà di sapere, di capire il mondo che lo circonda e di mettere ordine nelle informazioni che ha a disposizione. Interessanti in questo senso sono alcune registrazioni di fine dicembre, quando a volte scrive un ampio riassunto dell'anno morente. Esempio è lo scritto del 31 dicembre 1848 dove, con logica stringente, quasi una sequenza di piani cinematografici, costruisce un testo che prende avvio dagli avvenimenti internazionali, cominciando dalle «molte disavventura per oggetti di guera e solevamente di diverse nazione di popoli e Stati cioè la France anno discaciato il suo re Luigi Filippo» per poi ricordare che «si sono ribelato tuto il Stato Lombardo e Venito»¹⁹, fatti che «in conseguenza poi anno recato molti dani anche a questo nostro Cantone Ticino».

Giovanni passa poi a descrivere le vicende familiari e l'andamento a salire dei prezzi delle derrate alimentari che, unito al cattivo raccolto, lo mette in difficoltà. Per uscire dalle ristrettezze spera che «Idio mi dà grazia di dovere vendere una mia vacca giovane che valerà circa a lire due cento cantonali». Dal piano domestico a quello comunale: ecco i morti per «un colpo di arme da focco» o «di una morsicatura di un velenoso serpente», o ancora le spese per «il coro ale chiesa parochiale».

¹³ Sui libri di Giovanni si veda la scheda nel vol. 2, pp. xxx.

¹⁴ Sulla questione di Tortoglio si rinvia alla scheda nel vol. 1, pp. xxx.

¹⁵ *Dizionario storico della Svizzera* (voce a cura di Carlo Agliati).

¹⁶ *Diario*, 7 maggio 1847.

¹⁷ *Osvaldo Perini maestro nel Malcantone*, in Ernesto Pelloni, *Per il nostro Malcantone (val d'Arosio)*, Lugano 1957, pp.113-114.

¹⁸ *Diario*, 17 luglio 1855.

¹⁹ A proposito delle rivoluzioni del 1848 ha già scritto il 10 aprile.

Prima di passare alle consuete osservazioni meteorologiche, si dedica un cammeo: «me Gio. Anastasia fu Lorenzo ò scritto le medesime osservazione qui in mia casa sula banca al fuoco che sarà circa a ore venti italiana» e chiude l'anno della primavera dei popoli (per descrivere il quale «abbisognerebe in cento lire di carta») rassegnandosi «al Supremo nostro Idio che da ora in avanti mi assiste con la mia famiglia nei miei travagli e avvenimenti».

Niente male per un fornaciaio «quasi analfabeta»!

Che cosa ci racconta?

L'esistenza di Giovanni Anastasia e della sua famiglia è legata a un complesso di attività che si intrecciano e spesso si sovrappongono lungo l'intero arco dell'anno. Giovanni è innanzitutto contadino e come tale vive una vita fatta di continui «lavoreri», per sé o per altri. L'orto, i campi da coltivare, la vigna da curare, le selve, le bestie da governare, il mercato di Lugano, i complessi piccoli commerci, gli scambi di lavoro lo chiamano a interminabili, sfiancanti spostamenti.

È anche fornaciaio e, soprattutto negli anni giovanili, si dedica a questo lavoro nelle fornaci aperte da altri Malcantonese nell'Oltrepò pavese e nell'Alessandrino; più tardi cuocerà anche mattoni, coppi e pianelle nei piccoli forni a pignone un tempo presenti lungo il medio corso della Magliasina²⁰, mentre in età più matura saranno perlopiù gli impegni ufficiali – per Comune, Patriziato e Parrocchia – a farlo camminare su e giù per il Malcantone (e non solo).

Eppure, con tutto questo darsi da fare, malgrado sia proprietario della casa che abita come di piccoli fienili, campi, selve, spesso si ritrova in miseria, senza soldi e cibo: «faciamo una vita miserabile senza denari senza roba da mangiare senza condire»²¹.

Noi Ticinesi ci siamo dimenticati delle condizioni di vita dei nostri antenati nel giro di pochissime generazioni. Abbiamo finito per ritenere autentiche certe immagini artefatte come quella francamente insopportabile del *Fröhliches Volk im Tessin*²² (per citarne una di origine malcantonese) le quali hanno completamente nascosto, sovrapponendosi, il ricordo della realtà²³.

A poco, purtroppo, sono valsi gli sforzi letterari antiretorici di scrittori come Piero Bianconi o Plinio Martini²⁴. E se le parole dei letterati non fanno breccia nel comune sentire, non si può sperare che ci riescano gli storici che, come Giorgio Cheda o Raffaello Ceschi²⁵, hanno documentato le dolorose e spesso drammatiche migrazioni transoceaniche di metà Ottocento o le gravi difficoltà con le quali il nostro Cantone ha dovuto confrontarsi nel primo secolo della sua esistenza.

L'opinione comune pare addirittura essere sempre più ostinatamente aggrappata all'idea che la locuzione 'una volta' debba evocare un mondo certo più povero, ma bello, pulito, semplice, felice. Non è così e chi vorrà sgranare il rosario spesso doloroso delle annotazioni contenute in questo libro se ne potrà ben presto rendere conto. Quasi in ogni riga del diario potrà cogliere dalle parole di chi le sta vivendo povertà, difficoltà di ogni genere, continuo e sfiancante lavoro, cattiveria, malattia, freddo, fame: «1861 li 19 marzo oggi martedì me Gio. Anastasia fu Lorenzo per grazia di Dio sono gionto ali anni 64 sasanta quattro con tanti

²⁰ Si veda la scheda nel volume 1, pp. xxx.

²¹ *Diario*, 29 luglio 1856.

²² Rudolf Fastenrath, *Fröhliches Volk im Tessin*, Magliaso 1906.

²³ Per un'ampia riflessione sul tema si veda: Virgilio Gilardoni, *Le immagini folcloriche del 'popolo allegro' nella prima età del turismo ferroviario*, «Archivio storico ticinese», 88 (1981), pp. 449-468.

²⁴ Due opere particolarmente significative: Piero Bianconi, *Albero genealogico*, Locarno 1969 e Plinio Martini, *Il fondo del sacco*, Locarno 1970.

²⁵ Giorgio Cheda, *L'emigrazione ticinese in Australia*, Locarno 1976 e Raffaello Ceschi, *Ottocento ticinese*, Locarno 1986.

travagli e disgrazie e tribulazioni che difficile si potrebbe raccontare e credere il fatto dei miei avvenimenti incontrati nel corso di questi anni di mia vita».

Per qualcuno sarà duro accettare di vedere tanta miseria, economica quanto umana, inoppugnabilmente documentata da chi l'ha vissuta in prima persona. La retorica qui non trova spazio. Del «popolo allegro» di Rudolf Fastenrath non c'è traccia: l'emigrazione è comunque una dura necessità e capita che i migranti (in questo caso i figli dell'Anastasia) non siano necessariamente buoni esempi: «Giovanni sento che si ritrova in prigione in Gienova / Anastasio si ritrova in Gieno[va] già da circa a due anni / mi à spedito a casa l. 15 cantonali / sento che tanto ne guadagna tanto ne mangia e se ne sta alegramente»²⁶. Così le 'Malcantonesine', tanto care al folclore contraffatto in cui siamo immersi, sono «sulli monti a fare fieno»²⁷ oppure incorrono in brutte avventure come quella capitata alla figlia Maria che è «stata asalita nela selve delle Machere da due uomini non conosciuti con fucili armati che gli quali lo anno presa e per forza che voleveno assolutamente fare forza e gli anno rubato tuto quel pocco oro che aveve»²⁸ o subiscono violenza domestica e scappano: «li 4 7bre 1826 ò mandato mia moglie a Breno / l'ò battuta / mi è scapata mi è stata fore di casa tre giorn e due notte / non so dove sia andata». Così è. Da quei fogli consunti, da quelle risme di carta raccolte e legate sul filo degli anni, i curatori di questi volumi hanno estratto un capitale di informazioni, dati, conoscenze ora a disposizione di tutti e che costituiranno una fonte preziosa quanto attendibile per ulteriori studi. «Per chi voglia conoscere il contadino degli antichi e degli antichissimi regimi non mancano le grandi sintesi. [...] A volte manca invece lo sguardo diretto: la testimonianza che il contadino fornisce di se stesso, senza intermediari»²⁹. Nel nostro piccolo, qui ne offriamo uno. Ai lettori il piacere, insieme alla fatica, di scoprirlo.

²⁶ *Diario*, 25 maggio 1853.

²⁷ *Diario*, 5 agosto 1841.

²⁸ *Diario*, 7 novembre 1850.

²⁹ Emmanuel Le Roy Ladurie, *Storia di un paese: Montaillou. Un villaggio occitanico durante l'Inquisizione (1294-1324)*, Milano 1977, p. 7.